

**Svolta decisiva al congresso comunista
Accordo tra la piattaforma
di Pozsgay e quella dell'alternativa
democratico-popolare vicina ai riformisti**

**Nasce una nuova maggioranza
Il Posu diventa
il Partito socialista ungherese
Grosz e Berecz potrebbero anche ritirarsi**

A Budapest vincono i rinnovatori

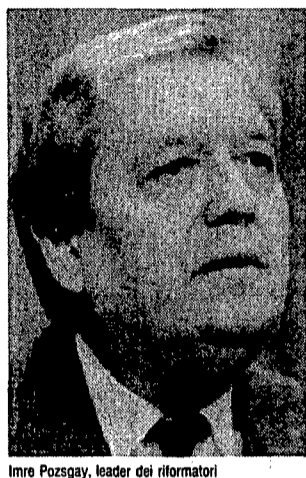
Svolta decisiva al congresso del Posu. Un accordo tra la piattaforma riformista di Pozsgay e quella dell'alternativa democratico-popolare assicura la vittoria ai rinnovatori. La nascita di una nuova formazione denominata Partito socialista ungherese approvata ieri sera a larghissima maggioranza. Grosz e Berecz abbandoneranno il nuovo partito?

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Il nuovo partito socialista ungherese è nato dalle ceneri del Posu ieri nella tarda serata ed è arrivato alla ribalta della vita politica ungherese con uno straordinario risultato trionfale che ha cancellato d'un colpo tutte le paure, le incertezze, le preoccupazioni della vigilia. Il risultato dello scrutinio dice che attorno alla piattaforma dei riformisti hanno fatto blocco tutte le altre piattaforme ad esclusione di quella dei conservatori marxisti e dei più irriducibili sostenitori di quelle che fanno capo all'ex segretario generale del Posu, Nyers, per arrivare alla votazione sul programma e sul nome del nuovo partito.

Il risultato dello scrutinio dice che attorno alla piattaforma dei riformisti hanno fatto blocco tutte le altre piattaforme ad esclusione di quella dei conservatori marxisti e dei più irriducibili sostenitori di quelle che fanno capo all'ex segretario generale del Posu, Nyers, per arrivare alla votazione sul programma e sul nome del nuovo partito.

Il risultato dello scrutinio dice che attorno alla piattaforma dei riformisti hanno fatto blocco tutte le altre piattaforme ad esclusione di quella dei conservatori marxisti e dei più irriducibili sostenitori di quelle che fanno capo all'ex segretario generale del Posu, Nyers, per arrivare alla votazione sul programma e sul nome del nuovo partito.



Imre Pozsgay, leader dei riformisti



Karoly Grosz segretario del Posu

pacifico passaggio dell'Ungheria alla democrazia. Oggi il congresso procederà alla nomina dei nuovi organismi dirigenti presidenza e consiglio nazionale (non ci sarà più un segretario generale e un comitato centrale). Ma appare ormai sicuro che Nyers verrà eletto a stragrande maggioranza a presidente del nuovo partito. La netta vittoria dei riformisti è stata raggiunta senza alcun compromesso deteriorazione, sulla base di un programma chiaro e senza equivoci per il

socialismo democratico. Punti essenziali di questo programma: stato di diritto sulla base di un largo consenso nazionale, divisione equilibrata dei poteri, parlamento liberamente eletto con poteri supremi e rappresentante della sovranità popolare pluripartitismo come strumento di organizzazione e di espressione della volontà popolare rappresentanza degli interessi autonomi e difesa di tutte le minoranze, sistema politico trasparente e controllabile

dal cittadino, autonomia dei poteri locali.

Il socialismo ha detto Pozsgay non sarà più un mito obiettivo da raggiungere, il nostro diventerà un partito di azione politica e questo congresso avrà contribuito a fare entrare l'Ungheria nel solco del socialismo europeo. Pozsgay ha auspicato buoni rapporti con tutti i movimenti e i partiti della sinistra europea, anche con l'Internazionale socialista, ha sottolineato il bisogno che l'Eu-

ropa ha di avere al suo centro paesi politicamente ed economicamente rinnovati e che garantiscono stabilità. Ha ribadito la necessità di mantenere buoni rapporti con i paesi dell'Est e ha sostenuto come ci sia un'influenza reciproca tra i processi in atto in Ungheria e quelli innescati dalla perestrojka di Gorbaciov in Unione Sovietica.

Per quanto riguarda l'appartenenza dell'Ungheria al Comecon e al Patto di Varsavia Pozsgay ha detto che il problema primo non è quello di uscire ma di agire nei due organismi da paese sovrano e in rapporti di parità. Pozsgay che appare ormai come il sicuro candidato del Posu alle elezioni per il presidente della repubblica, ha detto di non aspirare a cariche all'interno del partito e si è detto sicuro che la trasformazione del Posu apre nuove possibilità per una sua buona affermazione alle prossime elezioni politiche. Il capo del congresso Barabas ha detto che il profilo del nuovo partito potrà assomigliare a quello del Partito comunista italiano o a quello del Partito socialista finlandese.

Durante tutto il dibattito di ieri i conservatori marxisti sono stati praticamente latitanti incapaci di esprimere un intervento organico che delineasse rinnovamento e riforme ancorati alla vecchia concezione del partito. Si sono sentiti interventi nostalgici di un operismo cancellato nel nuovo partito a sostegno della concezione dello Stato sociale a difesa della piena occupazione e delle categorie più deboli di una politica estera attenta a non deteriorare

rapporti con gli altri paesi socialisti. Ma non c'è stata una proposta che potesse porsi veramente come alternativa al progetto riformista.

È intervenuto anche Berecz a sostegno della sua piattaforma. Un intervento di pochi minuti nel quale l'ex ideologo del Posu ha accusato di intolleranza stalinista i riformisti: «potete mandarmi al rogo come è stato mandato al rogo l'eretico Giovanni Hus ma non potete mandare al rogo tutti quelli che nel partito la pensano come me».

Berecz aveva chiesto la parola appena saputo che i riformisti avevano giudicato incompatibile con il loro programma quello della sua corrente e che quindi non ci sarebbe stata con lui possibilità di compromesso. Grosz la cui corrente appare essa pure esclusa dal compromesso ha fatto ancora una volta circolare le voci di un suo ritiro in pensione subito dopo il congresso. Con i riformisti si è invece decisamente schierato ieri il primo ministro Nemeth che ha rilevato come una grande novità del congresso gli ampi poteri dei delegati: «Stanno creando un partito - ha detto - nel quale gli iscritti contano veramente». Nemeth ha rivendicato al governo da lui presieduto una politica riformista che ha anticipato le scelte del congresso, ha auspicato il superamento definitivo dello stalinismo e del partito-Stato, la formazione di un partito nel quale non ci sia posto «per coloro che hanno le mani sporche di crimini, dietti o indebiti, capaci di presentarsi credibili e vincenti ad elezioni libere».

**Menem concede l'indulto
Il presidente argentino perdona i crimini
della dittatura militare**

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. A più di 200 militari ed ex guerriglieri coinvolti in processi della cosiddetta «guerra sporca» degli anni 70 il presidente Carlos Menem ha concesso ieri l'indulto.

Gli indulti comprendono invece una cinquantina di ex guerriglieri dell'organizzazione «montoneros» condannato a 30 anni di prigione.

Al suo arrivo a La Rioja, capoluogo della provincia omonima, terra natale del presidente, Menem ha fornito particolari sugli indulti concessi, i cui decreti erano stati firmati poco prima nella base aerea di Chical, nel corso d'una improvvisata conferenza stampa.

Premesso che si rendeva conto che il perdono ai militari e ai civili avrebbe suscitato malcontento in alcuni settori della società, Menem ha invocato ancora una volta la «pacificazione nazionale» sulla quale, ha detto, il consenso è maggioritario.

La misura riguarda i militari e i civili che erano ancora sotto processo per delitti commessi in quel periodo; i membri delle forze armate che sono stati accusati di violare i diritti umani durante la dittatura del periodo 1976-1983 e gli ufficiali che, sotto la guida del tenente colonnello Aldo Rico e del colonnello Mohamed Ali Seineldin, hanno partecipato più tardi a rivolte armate destinate ad ottenere una amnistia per i responsabili della «guerra sporca».

Dell'indulto annunciato ieri non beneficiano invece i militari e civili già condannati per delitti commessi in quel periodo. La lista degli esclusi comprende il generale Jorge Videla e l'ammiraglio Emilio Massera, condannati a prigione perpetua da un tribunale civile nel 1985. Fra gli esclusi c'è anche Mario Firmenich, leader dei guerriglieri «montoneros» condannato a 30 anni di prigione.

Fonti ufficiali hanno detto che gli indulti per i già condannati saranno annunciati più avanti - forse alla vigilia di Natale - d'accordo con il criterio attribuito al ministro degli Interni Eduardo Bauza, favorevole ad un indulto graduale.

L'annuncio dell'indulto ha seguito un itinerario molto confuso. Promesso parecchie volte come imminente da diversi funzionari del governo, è stato smentito altrettante volte da altri funzionari. Lo stesso presidente Menem ha smentito ieri mattina versioni giornalistiche che prevedevano indulti «per le prossime ore» e poco più tardi ha rivelato di aver firmato già i decreti di indulto, il cui contenuto è stato messo a disposizione della stampa verso le 3 del pomeriggio.

La misura è stata adottata mentre diverse organizzazioni di difesa dei diritti umani denunciavano di aver raccolto già mezzo milione di firme per una campagna contro l'indulto, che inizierà, con ogni probabilità, con un'azione legale portata ad ottenere che la Corte suprema di Cassazione dichiari incostituzionale il perdono ai militari processati.

**Walesa preoccupato
«Se le riforme tarderanno
in Polonia esploderà
la protesta popolare»**

VARSAVIA. «Preoccupazione» per il rischio persistente che il processo democratico in corso sia bloccato o liquidato da una «esplosione» sociale o addirittura da un intervento ostile delle forze che non accettano le «trasformazioni» liberali, sono state espresse sia da Lech Walesa sia dal capo dei deputati di «Solidarność» Bronislaw Geremek, nel caso in cui il governo non riuscisse a varare una linea economica credibile ed accettabile dalla società. Parlando nel corso di una riunione dei «Comitati civici», durante la quale, proprio per consolidare il processo democratico, è stata proposta la creazione di un movimento sociale permanente, Walesa ha detto che se non si riusciranno a realizzare fino in fondo le riforme economiche ed il pluralismo politico c'è il rischio che la gente disperata finisca «per mettersi da incendiare le case, a cominciare dalla mia». Secondo Geremek, d'altra parte, al rischio di una «esplosione» sociale provocata da un eventuale fallimento economico, si aggiungono «i pericoli e le minacce» da parte del sistema imperiale internazionale nel quale si trova la Polonia dopo l'incontro di Yalta nonché del sistema interno nel quale il monopolio del Poup gioca un ruolo fondamentale ed al quale appartiene anche il «partito armato».

Geremek ha rilevato che queste «forze rappresentano una possibile «minaccia politica» e che la loro accettazione attuale della nuova situazione dipende unicamente dal fatto che esse vedono la situazione economica come «disperata». Per garantire la continuazione del processo democratico aumentando la capacità di resistenza contro ogni pericolo e minaccia, è stata proposta quindi la creazione di un movimento sociale permanente che proseguirebbe l'opera dei «Comitati civici». Tale movimento, che sarebbe guidato da un «consiglio» formato da una cinquantina di persone, avrebbe lo scopo di «organizzare la società dal basso».

**Roma, confronto tra il comandante Nato e il generale sovietico Lobov
I fondi destinati agli armamenti?
«Miliardi buttati dalla finestra»**

MAURO MONTALI

ROMA. L'aula dei gruppi parlamentari probabilmente non è mai stata così stracolma come per questo confronto diretto Nato-Patto di Varsavia, che si è presentato come uno spettacolo «clou» di questa quarta giornata romana dell'Assemblea del nord Atlantico. Entrambi in divisa e sorridenti i due capi militari si sono dati la mano e concessi volentieri a fotografi e telecamere. Per poi aprire un dibattito che sarà serrato, non privo di spigolosità e piccole accuse reciproche e tuttavia dominato da un'ansia comune.

All'ospite sovietico il compito di aprire le «danze». Ed è un atto di fede verso Gorbaciov e la perestrojka quello che Vladimir Lobov, primo vicecapo di stato maggiore delle forze armate sovietiche nonché deputato del Soviet supremo, compie esordendo. Quasi a sgombrare il campo dal sospetto che la casta militare sia restia a seguire la riforma del paese per cui sta lavorando il leader sovietico. «No - dice Lobov - la «ristrutturazione» è un principio entrato a far parte anche degli atti ufficiali del nostro esercito, nella consapevolezza che il nostro popolo merita rispetto ed una vita migliore di quella degli anni passati». Insomma biso-

gna buttare a mare la parola d'ordine «Meglio morti che schiavi» che ha fatto da contrappunto, ricorda Lobov, per tutto il periodo della guerra fredda. «La quale ora è finita e oggi si riconosce che il Patto di Varsavia non costituisce più una minaccia». Fin qui era sembrato che il generale sovietico stesse giocando tutto in difesa. Era un'impressione sbagliata giacché poi con molta determinazione ha rivendicato per intero al suo paese l'iniziativa del disarmo mentre l'Occidente «non sta facendo nulla». «Noi - ha aggiunto Lobov - stiamo aumentando i nostri missili in quantità tre volte superiori a quanto fanno i nostri partner. Abbiamo già distrutto diecimila carri armati e 8500 aerei, ridotto i nostri effettivi di 500mila unità, smantellato tre divisioni corazzate». E voi cosa state facendo? «Mi sembra nulla», ha sussurrato Lobov. Ed ha concluso, sottolineando le «enormi prospettive economiche» che le imprese occidentali possono trovare nella

riconversione dell'apparato industriale-militare sovietico, dicendo di aspettarsi «qualche contropartita in fatto di disarmo».

John Galvin non si è sentito in difficoltà dalle conclusioni di Lobov e dopo aver messo in rilievo i segnali positivi provenienti da Est ha ricordato i segni di instabilità politica provenienti da varie regioni dell'Urss, dall'Azerbaijan all'Estonia. Come a dire: vedete, dei sovietici non ci si può fidare fino in fondo. Poi ha contestato il presunto primato sovietico: «Non ci vuol molto a ritirare 5000 carri armati quando si parte da un totale di 59mila mezzi corazzati contro i 22mila della Nato». Il comandante della Nato ha insistito: «Le linee di produzione militare sovietiche lavorano a pieno ritmo e il potenziale offensivo sarà esaltato dal caccia Su 27 e Mig 29 ora in fase di introduzione». Ma poi ha convenuto nella necessità di «indebolire i cardini della guerra offensiva» con riduzioni non unilaterali che non sono per loro natura vincolanti ma negoziate e verificabili. Insomma bisogna «lavorare insieme per garantire la pace».

Un bel confronto, dunque. Senza retorica né astrattezze. «Quel che è avvenuto oggi - ci ha dichiarato per esempio il senatore comunista Giuseppe Boffa - è qualcosa di eccezionale e solo un anno fa sarebbe sembrato impensabile. Certo, i linguaggi restano ancora diversi su molti punti. Eppure, questo spostarsi del dialogo pubblico su un terreno, quello militare, che fino a poco tempo fa era considerato il più geloso dei segreti è uno dei segni promettenti circa le enormi possibilità che ormai esistono per cambiare in modo radicale il sistema dei rapporti internazionali». Sulla stessa linea il socialdemocratico tedesco Karsten Voigt che in un'intervista all'agenzia Di re commenta il confronto di ieri «come un segno dei tempi. E ciò dimostra che la Nato può cambiare e diventare strumento del dialogo tra Est e Ovest».

**La vendetta di Noriega
Il generale annuncia
«piombo e bastone»
per gli oppositori**

CITTÀ DI PANAMA. Sconfitto rocambolescamente il golpe militare di martedì scorso, il generale Manuel Antonio Noriega si appresta ad un nuovo giro di vite. Una stretta, del resto, il generale l'aveva preannunciata fin dalla prima intervista rilasciata dopo lo scampato pericolo, al tradimento ed i «vendepatria» - aveva detto - verranno trattati con piombo e bastone. Siamo in guerra. Non si può continuare a governare questo paese con leggi varate in tempo di pace. Parole a cui ieri ha fatto prevedibile eco Carlos Duque, presidente del Partito democratico rivoluzionario, che di Noriega fu candidato (sconfitto) alle elezioni presidenziali del 7 maggio.

Duque ha preannunciato che il suo partito proporrà al governo di Francisco Rodríguez - recentemente nominato dallo stesso Noriega - il varo di 16 «leggi speciali» volte a restringere i diritti costituzionali. Parlando della necessità di fondare una «nuova repubblica», Duque - che è stato in passato amministratore dei

beni personali di Noriega - ha detto che verranno elaborati anche un nuovo codice penale, una nuova legge fiscale, e infine, una nuova legge sulla stampa. Come anticipato, intanto, il ministro degli Interni, Olmedo Miranda, ha annunciato la chiusura dell'emittenza radio «La exitosa», una delle più ascoltate dal paese.

Nel timore d'una nuova ondata repressiva, molti degli oppositori hanno già scelto la via della clandestinità. Tra essi il segretario della Democrazia cristiana, Ricardo Arias Calderón. Guillermo Endara, candidato d'opposizione nelle elezioni di maggio, continua il suo sciopero della fame di protesta all'interno della Nunziatura Apostolica.

Un clima di panico pare intanto regnare tra i funzionari pubblici. Si dà infatti per scontato che la «corte di Noriega» si abbatta su tutti quei dipendenti dello Stato che, in queste drammatiche ore, hanno rivelato simpatia per gli insorti o, semplicemente, si sono mostrati tiepidi nella difesa del generale.

**Un anno fa, con un referendum, i cileni dicevano «no» al dittatore
Ma è l'esercito, dice Teitelboim (segretario del Pcc), a mantenere le leve del comando
Pinochet, uno sconfitto con potere**

GUIDO VICARIO

SANTIAGO. È trascorso un anno da quel 5 ottobre che segnò per il cittadino cileno il ritorno al diritto di scegliere: Pinochet sì o no? La risposta è conosciuta, una netta maggioranza rifiutò il dittatore e nella notte, mentre sulla sua scrivania si accumulavano i dati della sconfitta, il generale rinunciò al piano di provocazioni e repressione che avrebbe dovuto fermare il processo ormai in marcia. Da allora molto è cambiato in Cile. Si assiste a una campagna per

con il passato, Hernan Büchi e Francisco Javier Errazuriz, l'uno ex ministro del Tesoro di Pinochet e l'altro un noto industriale, si presentano come indipendenti e non c'è nessuno più di loro che promette libertà. È come se il regime dittatoriale fosse già morto nell'animo della società cilena, mentre una volontà potente di mutamento si è costituita nei partiti, nei sindacati, nei comitati elettorali.

Eppure il dubbio sul futuro resta e non solo per la sproporzione dei mezzi, per cui - senza contare il peso dell'apparato dello Stato - lo spazio dedicato dalla televisione a Büchi è il doppio di quello concesso a Aylwin e la proporzione tra giornali di opposizione e di governo è di uno a dieci; ma per gli interrogativi sul comportamento dei militari e sui propositi del loro capo, il generale dittatore. È pressoché certo che i cileni

andranno a votare tra settanta giorni, ma tutti si domandano che cosa accadrà dopo il voto. Tra potenzialità democratiche in sviluppo e incertezze del futuro, tra speranza e timori i cileni costruiscono in queste settimane le basi della svolta che è ormai a portata di mano. Su questo prossimo futuro abbiamo intervistato Volodia Teitelboim, scrittore e da molti anni personalità di spicco del Pcc, eletto segretario generale nel recente congresso del suo partito, dopo un dibattito che ha portato a profondi mutamenti nel gruppo dirigente dei comunisti cileni.

A partire dal 5 ottobre scorso è come se in Cile ci fossero due poteri: uno rappresentato dalla maggioranza dei cileni che si esprime contro Pinochet nel plebiscito e che il 14 dicembre si esprimeranno, come indicano tutti i sondaggi di opinione, a favore di Aylwin nel

voto per le presidenziali e l'altro rappresentato dai militari. Questa situazione duale, in forme diverse, continuerà anche dopo le elezioni? Se è così come si potrà effettivamente superare il controllo politico esercitato dai militari?

Il potere in Cile continua ad essere nelle mani delle forze armate. Non esiste, ancora, una forma di potere dei cittadini. E Pinochet intende dimostrare con atti e legislazione apposita che quando dovrà ritirarsi dalla presidenza avrà lasciato «tutto vincolato» al regime uscente. Egli intende dimostrare che il potere militare non decade automaticamente con la vittoria del candidato dell'opposizione; al contrario, che da quel momento si stabilirà un potere duale. Egli si afferra e si trincererà nel suo bunker, nel potere di controllo della gerarchia dell'esercito.



Una manifestazione popolare dopo la vittoria del «no» nel referendum di un anno fa

vuole lasciare ai partiti democratici un governo il più possibile svuotato di contenuto. Ed ecco la legge sul Banco Central (l'equivalente della Banca d'Italia, ndr) con la quale lo si rende autonomo, sottratto alla volontà del nuovo Parlamento. «E la legge sulla televisione che ugualmente punta a separarla dalla nuova realtà politica che deve nascere. E, soprattutto, il proposito del dittatore è di rimanere altri otto anni comandante in capo dell'esercito mentre il consiglio del-

la sicurezza nazionale, da lui voluto, dovrebbe mantenere un diritto di tutela sul governo. Insomma Pinochet vuol essere il presidente del presidente. Noi crediamo che questi propositi siano condannati al fallimento perché è prevedibile una ampia vittoria elettorale dell'opposizione e perché si assisterà allo sviluppo di una grande mobilitazione politica delle masse.

Nonostante che le associazioni di difesa dei diritti

umani abbiano compiuto seri accertamenti e compilate denunce giuridicamente fondate, la Corte suprema ha trovato sempre il modo di impedire il corso della giustizia. La permanenza di questa massima latitanza della magistratura sarà un altro degli ostacoli del dopo voto...

In questi anni la Corte è stata un ufficio di persecuzioni e impunità. Non ha emesso nessuna condanna. È un proble-

ma rilevante che deve trovare soluzione attraverso la via legale e questo vuol dire una maggioranza sufficiente nel Parlamento. Con misure speciali, tra cui la concessione di liquidazioni e pensioni tutte d'oro, il regime vuole assicurarsi nuove nomine, ossia una Corte suprema di fedelissimi, una vera e propria quinta colonna pinochetista dentro il futuro regime democratico (e del resto allo stesso modo si agisce in ogni settore dell'amministrazione dello Stato).